

il commento

Il fascino eterno del potere

SALVATORE TROPEA

«**C**hi dinoi, coerentemente a quando chiede ricambio e competitività, è disposto, oggi a sottoscrivere un patto che lo impegni, raggiunta l'età dei 60 anni,



a lasciare o non accettare un ruolo di leadership (cariche primarie della politica e dell'economia) continuando ad offrire il suo impegno di vice, di numero due, di saggio, di consulente o di qualsiasi altra posizione che consenta alla società di avvantaggiarsi e non disperdere la sua esperienza?». Se si esclude un labile segnale mandato dal presidente della Provincia Antonio Saitta e da qualche isolato sostenitore, le adesioni di Torino a questo appello attorno al quale ruota il Patto generazionale di Luca Josi, presentato nei giorni scorsi a Roma, sono state poche.

Veramente poche, un numero trascurabile rispetto ad altre città italiane. Può darsi che questa rarefazione, ancor prima di configurarsi come indifferenza, rispecchi un certo carattere subalpino improntato a riservatezza e perciò restio alle esibizioni firmairole di moda, un'adesione non si nega a nessuno, tanto poi chi se ne ricorda più?

SEGUE A PAGINA III

Il fascino eterno del potere

SALVATORE TROPEA

(segue dalla prima di cronaca)

Né si può escludere che lo stare all'alargada da certe tendenze sia una sorta di resistenza alle eccessive indulgenze verso quel giovanilismo caro, ma solo a parole, soprattutto a certa sinistra italiana per la quale i giovani hanno sempre ragione anche quando, come sosteneva Flaiano, dimostrano «il coraggio delle opinioni altrui». E' anche possibile che questo non organizzato rifiuto sia figlio dell'umana debolezza consigliera di atteggiamenti dettati da rimpianto per ciò che non è più e sottile invidia per ciò che non potrà mai più essere. «Va coi popoli come con le donne/ tutto il successo ai giovani» avvertiva Goethe.

Insomma le spiegazioni possono essere tante, ma anche così,

quel fenomeno tutto sabaudodela scarsa adesione a un meccanismo di ricambio generazionale, pure declamato in migliaia di dibattiti, induce al sospetto che alle ragioni sopra accennate se ne aggiungano altre. Nell'avvicendamento ai vertici di enti pubblici e privati (Fondazioni bancarie, Camera di commercio, Unione industriale, consigli di amministrazione vari, presidenze di associazioni e via elencando) si avverte una diffusa quanto tenace riluttanza alla mobilità. Una sorta di insistenza dei padri a sbarrare il passo ai figli che sembra riproporre rovesciato il racconto dello scrittore argentino Adolfo Bioy Casares, «Diario della guerra del maiale», nel quale bande di giovani scatenano una guerra immaginaria per le vie di Buenos Aires prendendo di mira i vecchi colpevoli di avere potere autorità e saggezza proprio perché anziani.

Questa riluttanza verso la mobilità un tempo veniva spiegata con la presenza invasiva della Fiat nella vita e nella storia di Torino nell'intero arco del Novecento. E c'era del vero in questa motivazione che in non pochi casi si è rivelata però una sorta di rifugio nel quale nascondere una tendenza più radicata e non esattamente riconducibile

a quella paternità. Vittorio Valletta aveva 83 anni quando passò la mano a Gianni Agnelli e il suo stato maggiore era composto da uomini tra i quali difficilmente si sarebbe potuto trovare un quarantenne. Lo stesso Avvocato era stato incoraggiato dal nonno-fondatore a prendersi una lunga vacanza prima di approdare alla presidenza, un ruolo che poi avrebbe assolto fino ai 75 anni con qualche obiezione da parte di chi pensava — non in maniera del tutto disinteressata — che si sarebbe potuta sfiorare quella soglia. Così andavano le cose in Fiat e così la Fiat le faceva andare a Torino.

Ma è proprio dalla Fiat che è arrivato in tempi recenti il segnale di inversione di marcia che però non sembra essere facilmente recepito a Torino. Il cinquantenne Sergio Marchionne e la sua squadra formata da manager sui quaranta sono la testimonianza di una svolta che ha consentito al Lingotto di uscire dall'inferno della crisi. Essi sono arrivati quando l'eccessivo perdurare di una gerontocrazia manageriale stava quasi per degenerare nel tracollo irreversibile dell'azienda. Quel salto di qualità compiuto dalla «cattiva maestra» di un tempo è stato paradossalmente la sua salvezza. Proprio nel-



la galassia Fiat i giovani, assistiti da qualche grande vecchio al quale essi si sono guardati bene dal fare la guerra, hanno dimostrato che il ricambio è possibile. E, se fatto, bene paga.

Evidentemente c'è ancora una Torino che fatica ad accettare le regole in larga parte adottate nei paesi più progrediti e moderni. E' quella città che fa capo ai gruppi di potere in parte sopravvissuti alla prima repubblica in parte nati dalle sue ceneri con tutti i vizi antichi nel perpetuarsi di un mondo nel quale i padri ne sanno una più dei figli e quando li cooptano è perché sono loro figli e senza altri meriti che questo. La Torino della «compagnia di giro» autoreferenziale che ignora l'anagrafe e ha «in gran dispetto» la meritocrazia. E che proprio per questo mai rovescerebbe la barca sulla quale naviga accettando di firmare un impegno che non la condanna al silenzio e all'oblio, ma a un ruolo più defilato e decoroso di saggio dispensatore di consigli e portatore di utili esperienze.

Come dire: hic manebimus optime.